

Il dramma Bosnia



Nella notte si è riunito il Consiglio di sicurezza
Non ha dato effetti l'aver definito Srebrenica «zona protetta»
Posti di blocco serbi hanno fermato i caschi blu
Alti gradi Nato contrari ai «bombardamenti selettivi»

«Ritiratevi o scattano sanzioni»

La parola torna all'Onu, si scioglie il «niet» russo

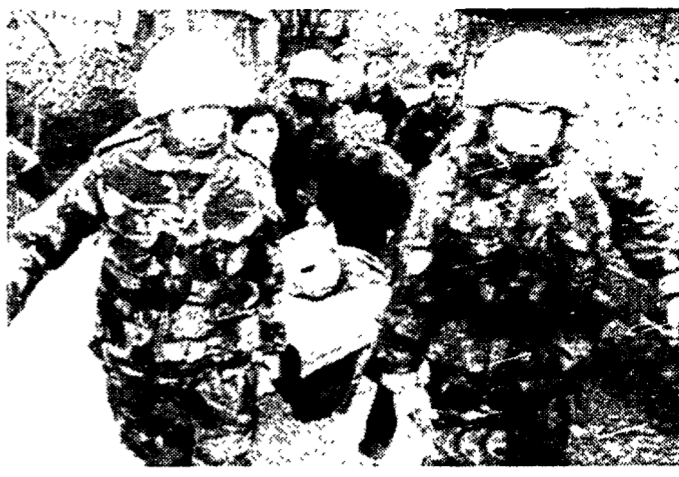
«Se i serbi non cedono non sarà più possibile evitare nuove sanzioni». Mosca sembra non opporsi alle pressioni occidentali per affrettare il rafforzamento dell'embargo contro Belgrado. Le milizie di Karadzic hanno continuato ad attaccare Srebrenica, impedendo l'ingresso dei caschi blu. La cittadina musulmana era stata definita «zona di sicurezza dell'Onu». Convocato d'urgenza il Consiglio di sicurezza.

MARINA MASTROLUCA

La risoluzione 819 dell'Onu non ha retto nemmeno per 24 ore. Le milizie serbe si sono fatte gioco del monito delle Nazioni Unite che chiedevano di «considerare Srebrenica come una zona di sicurezza» sotto la protezione dell'Onu, continuando a bombardare senza sosta la cittadina musulmana. Su richiesta francese, il Consiglio di sicurezza è stato nuovamente riunito d'urgenza ed è venuta adottata una nuova risoluzione che imponeva di «considerare Srebrenica come una zona di sicurezza» sotto la protezione dell'Onu, continuando a bombardare senza sosta la cittadina musulmana. Su richiesta francese, il Consiglio di sicurezza è stato nuovamente riunito d'urgenza ed è venuta adottata una nuova risoluzione che imponeva di «considerare Srebrenica come una zona di sicurezza» sotto la protezione dell'Onu, continuando a bombardare senza sosta la cittadina musulmana.

inattuabile di fronte alla resistenza serba, visto che non è stato assolutamente modificato il mandato dei caschi blu, che possono usare le armi esclusivamente per difendersi. È bastato un posto di blocco per mandare in frantumi i buoni propositi portati in seno al Consiglio di sicurezza dai paesi non allineati (Capo Verde, Gibuti, Marocco, Pakistan e Venezuela). Le forze Onu non hanno nemmeno potuto raggiungere Srebrenica, tanto meno prendere i civili sotto la loro protezione: le raccomandazioni del Consiglio di sicurezza a lasciare libertà di movimento ai caschi blu sono rimaste semplicemente lettera morta. A questo punto a l'Onu non ha molto da scegliere: l'intervento militare è escluso da tutti, la sospensione dell'embargo delle armi in favore dei musulmani è controversa e non trova sostegno in Europa, né a Mosca. Il bombardamento aereo dell'artiglieria serba proporzionato alla distruzione di ponti e vie di comunicazione per ostacolare i serbi bosniaci ventilata da Owen sono solo un'ipotesi in una fase di studio al Pentagono e in Germania. Clinton avrebbe preso in considerazione anche l'ipotesi di bombardamenti selettivi avanzata da Owen, escludendo comunque l'invio di forze a terra. Ma su questo terreno il presidente Usa non trova una sponda: ieri proprio il comandante della Nato in Europa, l'americano John Shalikashvili, si è detto contrario a «far intervenire le forze armate perché si facciano carico di problemi per cui non è ancora in vista alcuna soluzione politica». Perplesso sono state espresse anche da Gran Bretagna e Belgio.

La strada delle sanzioni, destinate a produrre effetti in una prospettiva di lungo periodo, sembra perciò la sola praticabile. Venerdì il Consiglio di sicurezza aveva già intimato a Serbia e Montenegro di tagliare i rifornimenti di armi ed equipaggiamenti ai serbi di Bosnia, foglia di fico per nascondere l'imbarazzo di non poter votare l'inasprimento dell'embargo, in ossequio agli accordi di Eltsin e Clinton, già aspramente criticati dai non allineati. La Francia si è fatta interprete di questo malessere, sollecitando una decisione rapida del Consiglio di sicurezza. «Chiediamo che sia votata nel più breve tempo possibile la risoluzione che isola totalmente la Serbia dal resto del mondo», ha affermato ieri il ministro degli Esteri Alain Juppé, sottolineando la necessità di «accrescere la pressione sui serbi, quali che siano le reticenze degli uni e degli altri e dei russi in particolare». «La zona di esclusione ha aerea - ha aggiunto Juppé, in un'intervista televisiva - è stata una misura più simbolica, una pressione di carattere politico che un'azione capace di influenzare la situazione militare. Questa pressione è insufficiente». Sulla necessità di affrettare il voto sulle sanzioni si è espresso anche il governo britannico, che ha auspicato un voto in tal senso al più tardi per l'inizio della settimana entrante. «Cerchiamo con ogni mezzo possibile, compresi lord Owen, emissario della Cee per la pace, e i russi di accentuare le pressioni sui serbi per arrestare i loro attacchi su Srebrenica», ha detto ieri il primo ministro Major.



Soldati inglesi tentano di soccorrere una donna bosniaca, che poco dopo morirà; in basso, Bill Clinton; a fondo pagina, il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali

Tudjman torna in guerra

STEFANO BIANCHINI

Certo colpisce la «sorpresa» manifestata dalla comunità internazionale di fronte al comportamento serbo teso a creare «fatti compiuti» sul fronte bosniaco. Perché altrimenti dura da mesi l'assedio a Srebrenica e a Gorazde? E che altro ci si poteva attendere se fin dal momento in cui è esplosa la crisi jugoslava il mondo - sia pure «oborato colto» - ha sancito e legittimato il «fatto compiuto»? Sì, il modo in cui esso viene attuato dalle forze armate serbe si presenta particolarmente brutale, ma a ben vedere rispetta fino in fondo la logica con cui questa guerra è iniziata nel giugno 1991 e alla quale il mondo - bisognerà pur aver il coraggio di ammetterlo - si è adeguato. Un adeguamento che, tra l'altro, è stato compiuto con errori tattici incredibili. L'ultimo dei quali è proprio di questi giorni, allorché la Turchia è stata invitata a partecipare al pattugliamento aereo dei cieli bosniaci. A parte, infatti, l'inefficienza militare di quella misura e il suo carattere evidentemente propagandistico il coinvolgimento di Ankara ha scatenato la reazione greca, con il risultato di aver favorito un ulteriore avvicinamento fra Atene e Belgrado e, con ogni probabilità, con buona parte della popolazione ortodossa bulgara. Che si possa vieppiù isolare la Serbia in queste condizioni appare davvero difficile crederlo.

Zagabria continua ad esercitare la pressione su Iztbegovic affinché accetti la tutela croata e questo la sentire sempre più i musulmani con le spalle al muro. Su un altro versante, la riconquista della Krajina costituisce in Croazia una vera e propria ossessione, non solo per ragioni di «rivincita», ma soprattutto perché quel territorio è essenziale al mantenimento dei collegamenti fra Zagabria e la Dalmazia, al punto che senza di esso la Croazia non potrebbe esistere come Stato indipendente. Nel frattempo si accusano le tensioni con la Slovenia. Da mesi fra Lubiana e Zagabria sono in atto una guerra monetaria, commerciale e doganale, nonché contestazioni territoriali e marittime. L'11 gennaio scorso si è sfiorato un incidente tra motovedette della polizia al largo di Umago. Di recente Tudjman

Firmata una fragile tregua «La nostra città brucia»

Ogni sette secondi cade una granata. La città è in fiamme ma non ci arrenderemo. I radioamatori aggiungono nuove note di dolore all'agonia di Srebrenica. I morti sarebbero una ventina, i feriti non meno di trenta, soprattutto donne e bambini. Le milizie serbe non hanno ancora avuto vinta la partita, anche se fonti Onu confermano che sono in grado di prendere la cittadina musulmana in qualsiasi momento.

La risoluzione 819 delle Nazioni Unite, che definiva Srebrenica «zona di sicurezza» ed intimava l'immediata cessazione delle ostilità, è stata ignorata dai militari di Karadzic. Alle due del pomeriggio di ieri è scattato un nuovo pesante bombardamento, che ha colpito soprattutto le zone orientali e sud orientali della città. Una granata ha centrato il quartier generale dei caschi blu. Srebrenica sarebbe stata colpita, secondo le affermazioni dei radioamatori, da missili lanciati da Nemici e Mitrovac, oltre il confine della Serbia. Qualcuno parla di combattimenti corpo a corpo lungo le strade, ma gli osservatori Onu sul posto, un manipolo di sei persone, non sono stati in grado di confermare.

Le battaglie di caschi blu canadesi, che secondo accordi raggiunti dall'Unprofor con i serbi avrebbe dovuto raggiungere Srebrenica, è stato fermato ad un posto di blocco serbo nei pressi di Tuzla. Stessa sorte per un convoglio dell'Alto commissariato per i rifugiati. Partito da Belgrado è stato costretto a fermarsi a Bratunac e perquisito centimetro per centimetro. 110 camion hanno dovuto fare dietro front. Dell'imponente piano per l'evacuazione dei civili di Srebrenica - 6000 abitanti prima della guerra, 30.000 con l'arrivo di profughi dai centri vicini - non è rimasto nulla: nessuno è riuscito a raggiungere la cittadina. Nemmeno i due elicotteri francesi partiti da Kiseljak. D'altra parte le autorità militari musulmane rifiutano il via libera all'evacuazione fino a quando non saranno stati messi in salvo i soldati feriti. Troppe volte in passato la resa è stata accompagnata da massacri indiscriminati dei militari presi prigionieri. Riuniti nell'aeroporto di Sarajevo, il capo delle milizie serbe Mladic e il comandante delle truppe musulmane Halilovic hanno raggiunto ieri un accordo per il cessate il fuoco intorno a Srebrenica, che forse potrebbe dare un appiglio al Consiglio di sicurezza per riavviare ancora l'adozione di sanzioni contro la Serbia. A partire dalle 11 di questa mattina i caschi blu potranno entrare nella cittadina musulmana, mentre dovrebbe essere aperto un corridoio aereo per l'evacuazione dei feriti. Non è chiaro però se potranno essere trasferiti nella vicina città di Tuzla anche i militari. E se saranno accolte le condizioni serbe per la resa: la consegna delle armi dei musulmani ai caschi blu.

La Conferenza islamica «Troppo morbide le misure delle Nazioni Unite»

GEDDA. La Organizzazione della Conferenza islamica (Oci) ha definito ieri «inappropriata ed insufficiente» la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, adottata venerdì, nella quale si proclama Srebrenica, l'enclave musulmana nell'est della Bosnia, zona di sicurezza. In un comunicato diffuso a Gedda, sede della Oci, il segretario generale dell'organizzazione, Hamid Algabid, ha detto che l'Onu deve lanciare «una azione energica e determinata per impedire l'annientamento di migliaia di musulmani e fermare la guerra in Bosnia Erzegovina». Algabid ha anche lanciato un appello a favore della «sospensione dell'iniquo embargo militare imposto alla Bosnia Erzegovina e l'adozione di misure militari efficaci per porre fine all'aggressione serba, sotto l'auspicio dell'Onu». «La caduta di Srebrenica segnerà la fine degli sforzi di pace attualmente in corso per la Bosnia Erzegovina», ha detto Algabid.

La resa di Srebrenica assottiglierebbe ancora di più il margine, già ridotto, per stringere un accordo di pace sul piano Vance-Owen. I combattimenti continuano nella Bosnia orientale e a Sarajevo, dove venerdì scorso è stato ucciso un casco blu ucraino. Tra croati e musulmani si intensificano gli scontri nella Bosnia centrale. A Vitez venerdì scorso sono state uccise almeno una cinquantina di persone, mentre si combatte anche a Travnik e a Busovaca. Gli scontri hanno raggiunto anche Prozor, 50 chilometri ad ovest di Sarajevo. Tre francescani sarebbero stati rapiti dal convento di Konjic e tre suore sono scomparse da un altro istituto religioso.



L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha annullato ieri la partenza di tutti i convogli di aiuti che da Metkovic erano diretti in Bosnia centrale. Le principali vie di comunicazione sono bloccate dai combattimenti tra croati e musulmani.

La Croazia altro attore del conflitto L'isteria nazionalista apre la strada all'autoritarismo

È tornato a ribadire che considera un'occupazione la presenza militare slovena sulla Sveta Gora, un monte nella zona di Zumberak, non lontano da Zagabria. Non si tratta di «punte di spillo» o di conflittualità marginali. In realtà, è il clima complessivo del paese che si va deteriorando. Alcuni settori del partito di maggioranza (l'Hdz) hanno moltiplicato i loro sforzi nella riabilitazione dello Stato fascista di Ante Pavelic e di alcuni suoi ministri, noti criminali di guerra, come il ministro per il culto e l'istruzione Mile Budak, oggi esaltato come uno fra i maggiori esponenti della letteratura croata. In una rubrica del quotidiano zagabrese «Vjesnik», l'attuale presidente della televisione croata e presidente del comitato olimpico Anton Vrdoljak si è abbandonato ad un'esaltazione del terrorismo, mentre il ministro per la Difesa Gojko Susak ha voluto porgere l'ultimo pubblico saluto a Mirko Baresic, noto terrorista in-

del mercato interno. Inoltre, l'autoritarismo di Tudjman impone continui cambi di governo e di ministri mentre il potente, ex ministro della Difesa Sime Djodan accusa esperti e dirigenti di banca di essere degli incapaci, in quanto non iscritti all'Hdz e, quindi, espressione della vecchia nomenclatura comunista. Si è ricorso persino alla privatizzazione per mettere sotto controllo la stampa: ultimo a cadere è stato il quotidiano spalatino «Slobodna Dalmacija». Eppure, il perdurare della guerra e la catastrofe economica hanno minato il potere di Tudjman e dell'Hdz, come ha lasciato chiaramente intendere il successo del primo sciopero generale, svoltosi il 12 marzo scorso, nelle otto contesse non direttamente interessate dalla guerra e dove si sono registrate adesioni fra i lavoratori dell'80-90%. La guerra però offre ottimi pretesti all'Hdz per rimanere in sella: spingendo a fondo l'isteria nazionalista, ancora diffusa in Croazia, si apre la strada ad uno sbocco autoritario e si consolida l'attuale leadership. Ma ciò prepara soltanto nuove, tragiche, avventure per i martirizzati popoli jugoslavi.

Il ministro per un ampliamento delle sanzioni e una «seria riflessione su misure militari»

Ghali a sorpresa incontra Colombo



ROMA. Un incontro non in programma, organizzato sull'onda del precipitare degli eventi, dell'infrangersi di ogni illusione se non sulla buona fede, almeno su una sua parvenza, da parte dei serbi: la lunga riunione fra il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali e il ministro degli Esteri italiano, Emilio Colombo, si è svolta sotto l'incalzare dei disastri drammatici che dicevano dei bombardamenti su Srebrenica, del palazzo degli osservatori Onu colpito dagli obici, dei combattimenti strada per strada. Quegli stessi disastri hanno spinto il ministro, non certo incline a far uso delle minacce, a inasprire la posizione italiana: «Parlo a titolo personale - ha detto uscendo dall'incontro con il segretario generale dell'Onu - ma è giunto il momento di riflettere seriamente a iniziative che indeboliscano i dispositivi militari serbi». E ha spiegato che di

fronte alla «frustrazione» di ogni dialogo, «poiché non si riesce a arrestare la violenza», l'opzione militare deve essere presa in considerazione. Il ministro non ha voluto precisare a quali misure concrete si pensi, anche se l'espressione usata fa supporre un riferimento alle vie di rifornimento serbe. In ogni caso, ha aggiunto: «Interventi mirati alle cose e non alle persone». Boutros Boutros Ghali ha evitato le domande sul destino del piano di pace per sottolineare: «Spero che si trovi una soluzione nelle prossime ore per evitare un aggravarsi della situazione». Ogni decisione spetta al Consiglio di sicurezza, ha detto, di cui «io sono esecutore». «Condivido l'analisi del ministro Colombo», ha continuato ringraziando l'Italia «per gli sforzi che sta compiendo». Insomma, la comunità internazionale gabbata manda a

dire a Milosevic che non si può far finta di nulla di fronte a una così palese provocazione militare. Già all'ingresso del ministro italiano all'hotel Excelsior, che ospita a Roma Boutros Ghali, la determinazione a un voto, in tempi brevi, di ampliamento delle sanzioni contro Belgrado era maturata. Il ministro ne aveva parlato per telefono con gli omologhi francese, Juppé, tedesco, Krinkel, britannico Hurd. In serata il ministro ha sentito anche il capo della diplomazia spagnola. «Gli eventi hanno compromesso - ha detto - i tardi Colombo - la scelta del rinvio della riunione del Consiglio di sicurezza richiesto dalla Russia». Proprio di quel rinvio, ha spiegato Colombo, «hanno profittato per procedere a un concreto ampliamento delle conquiste e della pulizia etnica». A determinare un «sentimen-

Quando c'è la salute c'è Unimedica.

Chiaro.

Unimedica è una polizza chiara e sicura che Unipol si impegna a non disdire in caso di sinistro.

Il contratto ha durata annuale così puoi decidere di modificarlo, parlandone col tuo agente Unipol, in base alle tue aspettative, alle esigenze familiari e ai mutamenti che potrebbero ancora intervenire nel Servizio Sanitario Nazionale.

Parlane al tuo agente Unipol.

3

UNIPOL ASSICURAZIONI

Sicuramente con te.

Unimedica

Diritto di scelta.